

# Progetto Manuzio



**Achille Monti**

**Odi**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Odi  
AUTORE: Monti, Achille  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Odi / di Achille Monti; Firenze : Tipografia Le Monnier, 1856. -  
121 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 maggio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**ODI**  
DI  
**ACHILLE MONTI**

FIRENZE  
TIPOGRAFIA LE MONNIER,  
1856

ALLA CARA E BENEDETTA MEMORIA  
DI  
GIOVANNI MONTI  
OTTIMO PADRE E CITTADINO  
IL SUO FIGLIO ACHILLE  
QUESTO FRUTTO DE' SUOI POVERI STUDI

*Firenze, 12 aprile 1856*

. . . coscienza fusca  
O della propria o dell'altrui vergogna  
Pur sentirà la tua parola brusca.  
DANTE. *Par.* Canto XVII.

## L'ASILO.

**Ode Proemiale.**

O terreno felice,  
O lieti etruschi colli,  
Alfin tra voi mi lice  
Spirar quest'aure molli;  
Al guardo mio t'estolli  
Di torri coronata,  
O Fiorenza beata!

Salve, città gentile,  
Madre d'eletti ingegni,  
Su cui perenne aprile  
Par che sorrida e regni:  
Da te non si disdegni  
Quest'umile tributo  
D'un italo saluto!

Nè disdegnare il verso  
Cui l'estro a me spirava:  
Se non è colto e terso,  
Liberò lo dettava  
Un'anima non schiava  
Che onori a sè non prega,  
Nè a superbi si piega.

Nato sopra i latini  
Colli temuti un giorno,  
I fatti alti, divini  
Degli avi io m'ebbi a scorno,  
Perchè volgendo intorno  
Lo sguardo addolorato,  
Tutto mirai cangiato.

Inutili i nepoti  
De' Fabi e Cincinnati  
In lenti uomini ignoti  
Io vidi tralignati;  
Vidi inchinarsi i vati  
Con la vendita lode  
Al potere, alla frode.

Sì turpe vista il pianto  
Mi richiamò sul ciglio,  
Levar severo un canto  
Stimai saggio consiglio;  
Ma con fiero cipiglio

Guatarono i potenti  
I miei carmi pungenti.

Al cantico verace  
Voller chiusa la via,  
E lo chiamaro audace,  
E lo chiamâr follia,  
E innanzi a me sparia  
L'arduo sentier di luce  
Che alla gloria conduce.

Tacqui dolente invano  
Per l'ingegno avvilito,  
Tremar sentii la mano,  
Fu l'estro in me sopito;  
Or se risorgo ardito  
M'accende, m'avvalora  
La sospirata Flora.

Tu delle muse nido  
Sollevi i miei pensieri;  
Odo, m'infiamma il grido  
Del profugo Alighieri,  
Che per i sensi austeri  
Dannato a dura sorte  
Mai non curvossi al forte.

Io pure il ver non celo.  
E la fortuna sprezzo,  
Il core aperto svelo  
A non mentire avvezzo:  
Pago sarei se a prezzo  
De' mici sdegnosi carmi  
Giungessi ad eternarmi.

Altri temente aspiri  
A la regal corona;  
Cagion de' miei sospiri  
È 'l lauro d'Elicona:  
Dolce la fama suona  
Di generoso vate  
All'anime bennate.

**Ode I.**

## IL VERO.

Al dio possente, all'oro  
Che grato al vulgo splende,  
L'alto febéo lavoro  
Talor s'umilia e vende:  
Adulatrici muse  
A tal viltà son use.

Non io che abborro aperto  
L'ignoranza potente,  
Non io che plaudo al merto  
Che povero e languente  
Spesso dimanda un pane  
Con le querele vane.

Pêra chi 'n ricco avvolto  
Sibaritico manto  
Giammai non bagna il volto  
D'affettüoso pianto,  
E levando la testa  
I miseri calpesta.

Pêra chi sol dal padre  
Retaggio d'auro s'ebbe,  
E con le mani ladre  
Le ree dovizie accrebbe,  
Mentre il tapin si dole  
Per la digiuna prole.

Mentre la verginella,  
Semplicetta e pudica,  
Ei del rossor suggella  
Che si lava a fatica,  
Mentre alla madre in petto  
Versa affanno e dispetto.

Cetra, rimosso il velo,  
Ogni timor discaccia;  
Alza il tuo canto a cielo,  
Ed ai potenti in faccia  
Sostenitor del vero  
Leva il grido severo.

Nè cágliati se il mondo  
A un cenno lor si prostra;  
Del tuo disdegno il pondo  
Gravi sull'età nostra,



Che svergognata e trista  
Solo i buoni contrista.

Ne' tetti ove ignorato  
Il cittadino ha stanza,  
Inoltrasi 'l beato  
Per redata sostanza,  
A cui balena in viso  
Insultator sorriso.

E con volto procace,  
Con menzogneri accenti,  
Rapir tenta la pace  
A due cori innocenti  
Che aggiunti erano insieme  
Da vereconda speme:

Per poi narrar con vanti  
Il trionfo codardo,  
E su i traditi amanti  
Vôlto il maligno sguardo  
Schernir gli amari danni  
De' meditati inganni.

Fiamma d'onor non ferve  
Entro quel petto mai;  
Pur con voci proterve  
Spesso dal vile udrai,  
Nova colpa, lodata  
La virtù profanata.

Cetra, sia modo all'ire,  
Al generoso sdegno;  
Non s'abbelli al tuo dire  
Chi de' tuoi detti è indegno:  
È vana la rampogna  
A chi non ha vergogna.

Ma non t'asconder, cetra  
Di tua ragione altera;  
I rozzi cori spetra  
Della mondana schiera;  
Di' che i carmi non vendi,  
Che ad adular non scendi.

Sei libera, sii forte:  
Un pane a me non manca;  
A me terror di morte  
La guancia non imbianca:  
Vivo negletto, oscuro,  
Ma l'empia età non curo.

**Ode II.**

## LA GLORIA.

Un pensier generoso

Talor m'impenna al tardo ingegno l'ali,  
E lo toglie di terra ove sdegnoso  
Di sua fralezza giace: agl'immortali  
Gioghi di Pindo alzo la mente, e parmi  
Scioglier divini carmi.

D'un lieto verde eterno

Ridon quelle pendici, e vi germoglia  
L'arbor vittoriosa avuta a scherno  
Da chi posta ha nel fango ogni sua voglia.  
Da chi di mal s'adorna, o i dì consuma  
In oziosa piuma.

Mille spirti beati,

Che già posâr sull'ardue cime i vanni,  
Erran fra l'erbe e i fiori e gli odorati  
Densi laureti che non temon d'anni:  
Suonan canti soavi, un'aura dolce  
L'alma serena e molce.

Maravigliando affiso

Il fortunato stuolo, e ad un bel lauro  
Stendo l'avidà man; ma ratto il viso  
Bieco vólgonmi i vati, e quel tesauro  
Che li fa paghi, e me di brama accende,  
Da lor mi si contende.

Io di rossor mi tingo

Alla giusta repulsa, e in un baleno  
La vision dispare; ermo, solingo  
Rimane il loco, ogni splendor vien meno;  
Perdo la speme dell'altezza, e sento  
Mesto il core, il piè lento.

Voi che drizzaste il collo

Per tempo all'alta fronde ove 'l disio  
D'onor che vi pungea feste satollo,  
Voi nel cui petto suscitava un Dio  
Superna fiamma inspiratrice, e vanto  
Otteneste nel canto;

O voi felici! sprezzati

La turba rea, che al vero ha l'occhio losco,  
Vostra dovizia ignota, e intenda a' vezzi  
Di bene a veder dolce, a provar tòsco:

Splende fra l'ombre dell'età selvaggia  
La luce che v'irraggia.

Tutto è fugace in terra,  
Ma non quel grido che di voi ragiona:  
Strugge l'umane cose orribil guerra,  
E 'l nome vostro ognor più grande suona:  
Sul vostro avello il tempo orma non lassa,  
Ma gli s'inchina e passa.

Di vigile lucerna  
Spesso al chiaror m'assillo allor che tace  
Tutto d'intorno, e con vicenda alterna  
Dà la notte al mortal riposo e pace;  
E nelle vostre carte inteso il guardo,  
Or fremo, or gelo, or ardo.

Odo il suon delle pugne,  
Raccapriccio in mirar di sangue un rivo,  
Delle madri 'l lamento al cor mi giugne:  
M'alletta un lieto canto, un dì festivo.  
Una cara memoria, una pietosa  
Donzelletta amorosa.

Come seguirvi? il lampo  
Chi mi darà che vi traluce in volto?  
A che d'affetti gloriosi avvampo?  
A che la vostra eterna voce ascolto?  
Per me non fa metter le vele ardito,  
In pelago infinito.

Umil fragile canna  
Col tenue stelo invan dell'elce antica  
Il saldo tronco d'emular s'affanna;  
Augel palustre indarno s'affatica  
Se dell'aquila al par lunge dal suolo  
Spiegar s'attenta il volo.

**Ode III.**

## LA VIRTÙ.

Bella figlia del cielo,  
 Virtù, conforto nel terreno esiglio,  
 Sgombra la faccia tua del mesto velo,  
 Apri le tue bellezze a mortal ciglio,  
 A chi nel vizio assonna  
 Móstrati alfine vincitrice e donna.

Vedi quanta ruina  
 Menan fra noi le colpe or che perversa  
 Scôla alla terra le nostr'alme inchina:  
 Mira, d'amare lacrime cospersa  
 Gente infinita chiama  
 Il dolce imperio tuo, te inchina ed ama.

Di sole incoronata,  
 Alteramente onesta, in aureo ammanto  
 Sorgi, diva immortale, e fa beata  
 La schiera tua che si discioglie in pianto;  
 Il fulgor del tuo viso  
 Cangi i nostri lamenti in un sorriso.

Solea l'antica etate  
 Offerir serti non caduchi al grande  
 Che splendeva per degne opre onorate:  
 Or si gittano invano le ghirlande,  
 E chi virtù non cura  
 Il censo accresce, e 'l premio a' giusti fura.

Salir non speri in grido  
 Nel mondo errante che valor non prezza,  
 Chi fama intera cerca, e il patrio nido  
 Levar s'attenta a glorïosa altezza,  
 Chi co' detti e con l'opra  
 A difesa del ver l'ingegno adopra.

Fatto a' bruti compagno  
 Altri al diletto della carne intende;  
 Talun si volge a súbito guadagno;  
 Altri nel fôro le menzogne vende;  
 Altri l'ascoso fele  
 Sparge, e suscita l'ire e le querele.

Fortuna amica agli empi  
 Provvedimenti, al secol molle e guasto,  
 Sparge per tutto i maledetti esempi  
 Corrompitori d'ogni cor più casto;

Nè val triplice usbergo,  
Chè il mal si cela e ne ferisce a tergo.

Il reo di gemme onusto  
Superbamente incede, e il buon tremante  
Mendicando sua vita a frusto a frusto,  
Dell'iniquo oppressor bacia le piante;  
A lui con umil faccia  
Stende (crudo a veder!) le scarne braccia.

Bella virtù, risorgi  
Trionfatrice dell'età codarda,  
Per man ne piglia e al tempio tuo ne scorgi.  
Non sia l'aita a chi t'invoca tarda:  
Sperdi la schiatta imbelle  
Giammai non usa a riguardar le stelle.

Come anzi alla nemica  
Luce veggiam le insidiose belve  
Fuggir tremanti alla caverna antica  
E riparar nelle natie lor selve,  
A un guardo tuo severo  
Dileguato l'error, lampeggi 'l vero.

Io su libera cetra  
(Se non isdegni i poveri miei canti)  
Tesserò le tue lodi, e infino all'etra  
S'udran sonare i tuoi celesti vanti:  
Se il gran pensiero incarno,  
La vita mia non avrò spesa indarno.

**Ode IV.**

## LA NOTTE.

Già della mesta notte  
Diffuso è 'l casto velo;  
Lor vie non interrotte  
Compiono gli astri in cielo;  
Olezza un'aura pura  
Che allieta la natura.

Fiso nel raggio amico  
Della ridente luna,  
Rammento il tempo antico,  
E sprezzo la fortuna,  
Che volubile scherza,  
E sempre i buoni sferza.

Rivolgo il passo errante  
Fra le grandi ruine,  
D'onde spiccâr le piante  
Già l'aquile latine;  
Il fôro ammiro e gli archi  
D'opime spoglie carchi.

Ma mentre l'ore io spendo  
Nel tacito viaggio,  
E l'estro ai canti accendo,  
V'ha chi di me più saggio  
Al lume dei doppiieri  
Veglia in ozi e in piaceri.

Nelle dorate sale,  
Sede già d'avi illustri,  
La cui gloria risale  
A' più remoti lustri,  
Snello talun s'avanza  
Fra i canti e fra la danza.

E deposto il cipiglio  
Che con la plebe assume,  
Fa lusinghiero il ciglio,  
Ed espugnar presume  
Di facile bellezza  
La simulata asprezza.

A che stancar l'ingegno  
Nelle sudate carte  
Or che sol auro ha regno  
E gli onori comparte?

Meglio è 'l forzier capace  
Empier con man rapace.

Qui dove impera il gioco  
E la letizia e 'l riso.  
Non giugne il gemer fioco  
Del poverel che, assiso  
A vil desco sprovvisto,  
Pianger talor fu visto.

Dunque si goda, e intanto  
Si faccia plauso al merto  
Di chi temprando un canto  
Colse scenico serto  
Del sospirato alloro  
Di vati e re decoro.

Qui a piena man si versa  
Largo nembo di fiori,  
Di che vedi cospersa  
La vezzosetta Clori,  
Perchè con agil piede  
Rapido l'aura fiede.

Qui raccolta si mira  
La gioventù bennata,  
Che freme, che sospira,  
E stassi trasognata  
Mirando il vago e destro  
Volubil piè maestro.

E qui di carmi eletti  
S'intesse una corona,  
Che loda i muti affetti,  
La tornita persona,  
L'ôr, l'avorio, i cinabri  
Del crin, del sen, de' labri.

Così del bel paese  
La fama oggi s'eterna;  
Con sì leggiadre imprese  
Si regge e si governa  
D'Italia mia la grave  
E combattuta nave.

Son nella tomba scesi  
I più sovrani ingegni;  
Niuno a cantar li ha presi  
Quasi di laude indegni....  
V'ha tême or più sublimi:  
Le cantatrici e i mimi.

## Ode V.

## LA PATRIA.

Santo di patria amore  
Che a degne peste accende,  
Non cape in basso core  
Ch'ad empie voglie, ad avarizia intende;  
Arde ne' forti petti,  
E li dischiude a generosi affetti.

Chi d'onorate imprese  
Non sente amor nell'alma,  
Chi fugge le contese  
Ove si merca gloriosa palma,  
Invan con falso grido  
Assorda l'aure e loda il patrio nido.

Ama la natia terra  
Chi, stretto in pugno un brando,  
Muove a' nemici guerra  
Che di lei fanno scempio miserando,  
E con nobile ardire  
Sa vincere per quella o sa morire.

L'ama chi, cinto il crine  
Del trionfale alloro,  
De' tempi oltre 'l confine  
Manda chiaro poetico lavoro,  
O con volumi eterni  
Della maligna età vince gli scherni.

L'ama chi 'ntatta serva  
Religione e fede,  
Chi con mente proterva  
O con chiuso livor che losco vede  
Al giudicar non corre,  
Chi da menzogna adulatrice abborre.

Del vero io vate amico,  
Al vero il canto sciolgo;  
Se al casto tempo antico,  
alle prische virtù lo sguardo volgo,  
Dipinto di vergogna  
Levo liberamente una rampogna.

A che vantiam codardi  
Santo di patria affetto,  
Se cupidi gli sguardi  
Drizziam solo a guadagno ed a diletto?



Se nell'età ribalda  
I nostri petti la virtù non scalda?

Con l'opra, col consiglio,  
Con non timida voce  
Mostri d'Italia il figlio  
Quel che giova a' fratelli e quel che nuoce;  
Per chiare opre risplenda;  
A patteggiar co' rei mai non discenda.

Cerchiam verace lode.  
Non vanità che passa;  
Sveliam l'ascosa frode;  
Spegnam d'invidia che le menti abbassa  
L'abominato seme;  
Tergiamo il pianto al poverel che geme.

Così del suol natale  
Farem la gloria eterna,  
Fin che spiegate l'ale  
Agili spirti a la città superna,  
Vivranno i nostri esempi  
Conforto ai buoni e vitupero agli empi.

**Ode VI.****IL LUSSO.**

Il fulgido diamante.  
Qual rugiadosa stilla.  
Nel crine all'aure errante  
Or si cela ed or tremulo sfavilla;

Luce nel giovin petto  
Oriental zaffiro;  
Con artificio eletto  
Tinto è il vel ne la porpora di Tiro.

O tu chi sei che altera  
Di pompe e di bellezza,  
Sorridi lusinghiera  
A chi del cor la libertà non prezza?

Perchè di molli fiori,  
O donna, t'inghirlandi?  
Perchè vani tesori  
In tanta copia di profumi spandi?

Cessa, crudel; per fame  
Casca una madre esangue:  
Ahi d'orfanelle grame  
Schiera innocente abbandonata langue!

Di gemiti, di pianto  
L' aër rimbomba intorno;  
E tu felice intanto  
Meni i giorni in delizie! E non hai scorno?

Oh folle, oh da spietate  
Tigri nato chi primo  
Spense le temperate  
Brame, e d'oro coprì l'umano limo!

Chi di ragion la voce  
Sprezzando e 'l mite impero,  
In noi destò feroce  
Disio dominator d'ogni pensiero!

Disio che i cori, avvezzi  
Ad alti affetti, snerva,  
E con femminei vezzi  
L'anima a terra prostra e la fa serva!

Da' cari studi fugge,  
Da la modesta vita  
La giovinezza, e strugge  
L'aver nel fasto reo che a sè l'invita.

Alle crescenti voglie  
Esca novella cerca,  
A' figli 'l pane toglie  
Malvagio padre ch'empi onori merca.

Fogge straniera agogna  
La vergine matura,  
E, rotto di vergogna  
Il santo freno, la sua fama oscura.

Schiava all'uso tiranno  
Che vitupero chiede,  
Spesso la moglie inganno  
Ordisce a quello cui giurò sua fede;

E i simulati aspetti,  
Su cui languir le rose,  
I mal repressi affetti  
Svelano, e l'ire lungamente ascose.

Oimè! l'amabil raggio  
Di virtute verace  
Fa col suo lume oltraggio  
A chi dell'ombre e dell'error si piace.

Or più non odi verso  
Che nostre colpe morda;  
Labbro di mêle asperso  
Diletta, e suon d'adulatrice corda.

Dunque al secolo vile  
S'inchini 'l vate, o taccia....  
No: cantico servile  
Nè per biasmo alzerò nè per minaccia.

Mai non sarà ch'io canti  
L'uom che innanella il crine:  
Questi non furo i vanti  
Delle antiche severe alme latine.

Così non vide Roma  
I duci in Campidoglio  
Quando d'allôr la chioma  
Cinta, s'assise vincitrice in soglio.

**Ode VII.**

## LA SOLITUDINE.

Là nel confin remoto  
Del limpido orizzonte,  
Ove l'etere immoto  
Sembra posar sul monte,  
Rapido più che dardo  
Drizzo l'avidò sguardo;

E l'occhio mio s'imbatte  
Nelle sassose creste  
Del lontano Soratte,  
Che al Sol s'irraggia e veste  
Infra gli estivi ardori  
Di fulgidi colori.

Là dove l'aura lieta  
Scherza con dolce impero.  
Per voluttà secreta  
S'innalza il mio pensiero:  
Ivi aggirarmi agogno  
Nelle veglie e nel sogno.

Felice me, se tolto  
Del mondo al lezzo impuro,  
Di tutte cure sciolto  
In umile abituro  
Alfin di pace adorni  
Menar potessi i giorni!

Già della vampa estiva  
È tormentoso il foco,  
L'anima fuggitiva  
Aspira a un alto loco  
Ove zefiro leve  
Faccia l'äer men greve.

Sull'alpestre pendio  
Di solitari monti  
Osan gli uomini a Dio  
Levar le meste fronti,  
Chè innanzi al divin trono  
Tutti fratelli sono.

Ma nella cerchia angusta  
Di cittadine mura  
La nobiltà vetusta  
Leggi, pudor non cura,

E povertate onesta  
Non può levar la testa.

Se il sangue tuo discese  
Da prosapia lontana,  
Se ignobile nol rese  
Plebea schiatta villana,  
Se il padre o l'avo antico  
Fu di remanti amico,

Se nel tuo petto splende  
Aurea gemmata croce;  
Autorevol si rende  
Nella città tua voce,  
Ed ogni tuo consiglio  
Di sapienza è figlio.

Tu passi, e 'l capo inchina  
Rispettosa la plebe:  
Tutti anzi la divina  
Tua maestà son zebe,  
E beato si crede  
Chi può caderti al piede.

Tu, conscio dell'altrui  
Cieca vita servile,  
Mostri negli atti tui  
Alma superba e vile;  
A' timidi conigli  
Stendi i rapaci artigli.

Tu i sospirati onori  
A piena man dispensi  
Solo a' devoti cori  
Che ti bruciâr gl'incensi,  
A chi lusinga e finge,  
Nè di rossor si tinge.

Oh! su la turpe scena  
Un denso vel si cali:  
M'è ribrezzo, m'è pena  
Lo svelar a' mortali  
Le ascose opre di voi  
Che vi credete eroi!

Là del Soratte in vetta  
Andrò contento e solo,  
Siccome nuvoletta  
Che disciogliendo il volo  
Lascia per arduo calle  
La paludosa valle.

## Ode VIII.

## LA FELICITÀ.

Non trepida possanza,  
 Ma virtù salda che perenne dura.  
 E conforto e speranza  
 All'uom ch'è segno a' colpi di ventura:  
 Poichè la vita fugge,  
 E 'l tempo domator tutto distrugge.

Solo chi alberga in petto  
 Alma bennata alla dolcezza schiusa  
 D'ogni gentile affetto,  
 Delle ricchezze il vil pendo ricusa,  
 E senza il vano argento  
 In franca povertà vive contento.

Sull'arce polverose,  
 Che tanto avara sete ama ed apprezza,  
 Seggono spaventose  
 La vigile paura e la dubbiezza;  
 Al possessor molesta  
 Sorge la buia notte e lo funesta.

Ma 'l pastorel che posa  
 D'un arboscello al rezzo o in tetto umile,  
 Ama la notte ombrosa,  
 E i dì gl'infiora un sempiterno aprile,  
 E spensierato accanto  
 Al fido gregge alza giulivo il canto.

Pêra, pêra chi primo  
 Per cupidigia lacerò la terra,  
 E ne sconvolse l'imo,  
 E, novo seme d'implacabil guerra,  
 Sparse il metallo infame  
 Che molte genti fe già viver grame!

Pêra colei che ornato  
 Prima n'ebbe le vesti, 'l crine, il seno,  
 E al secol forsennato  
 Recava in dote il suo mortal veleno,  
 onde apparì men bella  
 La semplice natura verginella!

Sul rugiadoso stelo  
 Cara non è la mammoletta e vaga?  
 Sotto il purpureo velo  
 Non fiammeggia la rosa e non appaga?

Forse de' campi figlio  
Men candido e gentil si pare il giglio?

Ma invan libero estolle  
Il ver sua voce e inesorabil tuona  
In questo secol molle,  
Che di quercia e d'allôr non s'incorona,  
E de' vati gli accenti  
Deride il vulgo e ne fan preda i venti.

Un dì, se le mie carte  
Tanto vivranno, i posterì remoti  
Diran: Con nobil arte  
Fece 'l poeta generosi voti,  
Nè con mentite lodi  
Disse forte il timor, giuste le frodi.

S'armò di stil severo,  
Gridò dell'età sua guasto il costume.  
Gridò falsato il vero  
Dall'ignoranza che sedeva in piume,  
Da chi pose in non cale  
Le antiche glorie del terren natale.

**Ode IX.**

## LE ARTI.

In questa sacra e generosa terra  
 Cui fu cortese il ciel d'eterna gloria,  
 Ogni gleba, ogni sasso in grembo serra  
 Degna memoria.

Qui lo stranier maravigliato affisa  
 Gli anfiteatri, le colonne, i templi,  
 E sculto in essi lo splendor ravvisa  
 De' prischi esempli.

Invan ne irride, e con beffardo ghigno  
 Dice cadute le virtù degli avi;  
 Invan ne chiama, insultator maligno,  
 Codardi e pravi.

Grandi siam sempre: l'immortal favilla  
 In noi spenta non è; di nube oscura  
 Fortuna indarno la copria, scintilla  
 Nella sventura.

Qui dell'arti 'l gentile, il grande, il bello  
 Fin dall'età remote han posto il nido:  
 Con la cetra, co' marmi e col pennello  
 Levammo il grido.

Ma chi, dolce mia terra, oh! chi ti spoglia,  
 E le dovizie avite a noi contende?  
 Chi tuo retaggio per ingorda voglia  
 Disperde e vende?

Tanto può nostra cupidigia? I petti  
 Più non stringe l'amor del natio loco?  
 Già langue in noi de' più soavi affetti  
 Il santo foco?

Cigolan carri, e sul ceruleo piano  
 Spiegan agile il volo estranie prue....  
 Italia, e che? cedi a nemica mano  
 Le glorie tue?

Dunque i sacri tuoi pegni a te rapiti  
 Saran per sempre, e dell'indegne prede  
 Superbo andrà ne' più lontani liti  
 Barbaro erede?

Dunque, patria infelice, or più non prezzì



Le tue memorie? Oh vitupero! Oh scorno!  
Eppur tuoi figli a tanta ignavia avvezzi  
Non furo un giorno!

Giugneano a te da le suggette prode  
Del felice oriente ampi tesori:  
Non pur fecondi di guerriera lode  
T'eran gli allori.

Deposto il brando, in te dell'arti 'l regno  
Surse, e del nome l'universo empisti;  
Mille prodigi dell'ausonio ingegno  
In te fûr visti.

A te correan come a maestra e donna  
I popoli devoti, e salutata  
Del bello eri e del ver salda colonna,  
Madre beata.

Tornò la gloria in onta; e tu smarrita  
Del corso tuo, segui ingannevol lume:  
Risorgi, al mondo le tue leggi addita,  
E 'l tuo costume.

Ma tu, folle, non m'odi; a ben fallace  
La mano usata alle vittorie stendi?  
Via, se ricchezza più che onor ti piace,  
Te stessa vendi!

**Ode X.**

## LA VITA CAMPESTRE.

Aure soavi e liete,  
Che su' placidi colli  
L'agil ala movete  
Tutte olezzanti e molli,  
Temprate almen per poco  
De' giorni estivi 'l foco.

Sul basso aer pesante  
Della città gravosa  
L'alto sole fiammante  
Quasi re si riposa:  
Qui venticel non spira,  
Ma Libeccio s'adira.

Meglio è vagar su i poggi  
Che al Tebro fan corona,  
Fra i rusticani alloggi  
Ove spesso risuona  
Il canto de le belle  
Gagliarde villanelle,

Che baldanzose in giro  
Sciolgon semplice danza,  
Mentre un caldo desiro,  
Un'accesa speranza  
Appar sul volto adusto  
Dell'arator robusto.

Là intorno ad umil desco  
Dolce è seder raccolti  
All'aër puro e fresco,  
D'ogni aspra cura sciolti,  
Tuffando ne' bicchieri  
I molesti pensieri.

E quando il sol si cala  
Dietro i monti lontani,  
E tace la cicala,  
Desto il latrar de' cani,  
M'è grato a rozzi suoni  
Sposar rozze canzoni.

O tranquilli soggiorni  
Di libertarie agreste,  
Fra voi scorrono i giorni  
Cinti di rosea veste;

Per voi solo gradita  
Può chiamarsi la vita!

Qui non ti vedi a fianco  
Il nobile superbo,  
Torbido in viso e bianco,  
Alteramente acerbo;  
Qui non t'è d'uopo il labbro  
Far di menzogne fabbro.

Ignota è qui la scala  
Degl'iterati inchini;  
Il pane non s'invola  
A innocenti e tapini,  
E sol si maledice  
All'ignavia felice.

Fra voi la lira mia  
A non mentire apprese;  
Fra voi calcai la via  
Delle onorate imprese,  
Ed ebbi 'l vizio a sdegno  
Indomabile ingegno.

So ch'ai potenti è dato  
Il dispensar favori:  
Me non fanno beato  
I lor bugiardi onori:  
Non m'è legge il bisogno,  
Solo alla fama agogno.

Lungi dagli aurei tetti  
Io mi vivrò più lieto;  
Lodator non m'aspetti  
Chi, con empio divieto,  
Chiude le dure porte  
All'uom ch'è in umil sorte.

Su le verdi pendici,  
Fra i rigogliosi tralci  
Menerò di felici:  
Gli orni, le quercie, i salci  
Daranno alla mia testa  
Un'ombra non funesta.

Sarà del plettro mio  
Libero il suon, giulivo;  
E coprirò d'oblio  
Chi, di virtude schivo,  
A stupido signore  
Vende pace e pudore.

## Ode XI.

## LA SPERANZA.

No; fin che stolti e tralignati i figli  
 D'Italia fuggiran gl'itali amplessi;  
 Fin che a pravi consigli  
 Apriranno le menti, e allo straniero  
 Prostrati sempre, tradiran sè stessi,  
 Non fia risorga il lor vetusto impero.

Al Vaticano, al Campidoglio vòlta  
 Non han gli sguardi, e di memorie antiche  
 Parlar più non ascolti  
 L'itale madri a vane fogge intese:  
 Troppe son l'alme del valor nemiche,  
 D'ozio pasciute, d'avarizia offese.

Del trionfale Tebro, ecco, deserto  
 Lasciano il lido, e sull'estranea Senna  
 Cercan lurido serto  
 I nostri ingegni: omai le glorie avite  
 Non rammenta fra noi lingua nè penna;  
 Son le nostre corone inaridite.

Diva religion che sola infrena  
 I ribellanti affetti, e schiude il varco  
 Alla vita serena  
 Che mai non père ed ogni gaudio avanza,  
 Giace in oblio: molti, diritto l'arco  
 A ben caduco, in lui pongon fidanza.

E il primo seggio sospiriamo? ed alto  
 Sciogliamo querele, ed alla ria fortuna  
 Che ognor ne move assalto  
 Da noi s'imprega? E non è nostra colpa  
 Se siam caduti al basso, e se ciascuna  
 Gente fra noi vie più di ben si spolpa?

Guasti, divisi, di conforto cassi,  
 Perchè le voglie non drizziamo alfine,  
 E non volgiamo i passi  
 Sul cammino che solo adduce a gloria?  
 Spente son dunque le virtù latine?  
 Muta è la voce della prisca istoria?

Un dì vedemmo il cittadin contento  
 A parca mensa, ad ignorato ostello;  
 L'ambizioso argento  
 Non era fatto dio, ma brame umili

Ne albergavano in seno, ed era bello  
Morire innanzi che mostrarsi vili.

Del comun bene amanti, in noi tacea  
Ogni privato affetto: a' sommi onori  
Solo allor non giugnea  
Chi già d'un nome o di dovizie adorno;  
Ardea la patria carità ne' cori,  
Non era ancor la povertate scorno.

Ed or che luce folgorò sincera  
Dalla divina legge, or fatti ciechi  
Noi quell'età primiera  
Ad emular noi divenimmo inetti!  
In noi stessi volgiamo i ferri, e biechi  
D'ira ci trafiggiam l'un l'altro i petti!

Or via, della discordia il tristo seme  
Lontan si getti, e mirinsi una volta  
Tutte congiunte insieme  
Per la legge d'amor l'ausonie genti:  
Sia tanta infamia al bel paese tolta,  
Sieno tanti odi cittadini spenti!

Dell'armi al grido un giorno impetüosi,  
Come lions cui la preda incita,  
Uscian d'ozio sdegnosi  
I guerrier nostri in campo: udia la terra  
Il suon della minaccia, e impaurita  
Scoteasi al nembo annunziator di guerra.

Sparve la gloria di quei dì!.... Col senno  
Riponiamci in altezza; altrui si mostri  
Che d'Annibale o Brenno  
Non seguiam l'arti, che virtù natia  
Porge alimento a' miti ingegni nostri,  
Che forte è l'alma, che la mente è pia.

Tolte le basse gare, in noi si cerchi  
Il vero, il grande, e delle stranie fonti  
Il velen non soverchi  
L'umor che abbonda da' natali rivi:  
Leviam, leviamo le avvilitate fronti;  
I nostri spirti la speranza avvivi.

Raggio di speme la terrena argilla  
Spesso suscita all'opra: un giorno tutti  
Dall'Alpi estreme a Scilla  
Risorgeremo a più beate sorti:  
Sa menar questo suolo anco i suoi frutti,  
Questa terra non è terra di morti!

**Ode XII**

## LA POESIA.

Se nobile disdegno  
Te non rattien, se schiva  
Non sei d'un plettro indegno,  
Spirami l'aura tua che l'estro avviva,  
Fa che la voce mia  
Alto di te favelli, o Poesia.

So che scacciata in bando  
Dal tuo diletto nido,  
Spettacol miserando,  
Erri deserta per l'ausonio lido;  
Va non però men bella  
Splende sul capo tuo l'antica stella.

Il tuo manto regale  
Lacero in ver si mostra,  
Ma non ti tarpa l'ale,  
Te non fa schiava la vergogna nostra;  
Nelle tue luci oneste  
Si pare ancor l'origine celeste.

Nata con l'uomo, accesa  
Ne' cantici divini,  
La fiamma tua sorpresa  
Non fu da nebbia e non trovò confini:  
Sol per l'acheo terreno  
Folgoreggiava di maggior baleno.

Poi fra quest'aure molli  
Apristi 'l dolce riso,  
E su i latini colli  
Si mostrò più leggiadro il tuo bel viso,  
Quando nell'idioma  
Suonasti, o Dea, della vittrice Roma.

Alfin del sì gentile,  
Vaga la lingua nacque:  
Tu non l'avesti a vile,  
Anzi cotanto sua beltà ti piacque,  
Che desti 'l primo vanto  
Dell'Alighieri e del Petrarca al canto.

Allor maestra e donna  
Surse l'itala terra,  
Ch'or neghittosa assonna,  
O sconoscente le sue glorie atterra;

E 'n tanto onor levossi,  
Che il mondo innanzi a lei muto inchinossi.

S'udia per piagge amene  
Il canto de' pastori,  
E le rustiche avene  
Colsero guiderdon di mirti e allori:  
Rideva il mar vicino  
Delle Sirene al modular divino.

Altri l'epica tromba  
Suonò degna d'eroi.  
Così che ancor rimbomba  
Fatto immortale il nome suo tra noi,  
E di Torquato altero  
L'italo suolo non invidia Omero.

Ma come della valle  
Vapor sorge repente,  
E su le apriche spalle  
Posa de' verdi poggi al verno argente,  
Così del fango sorta  
Boreal nebbia nostre glorie ammorta.

Non più di lauri e rose  
Ti fai corona al crine,  
Ma un serto ti compose  
L'età novella d'irti bronchi e spine;  
Sotto limpido cielo  
Ti fanno ingombro orride nubi e gelo.

Ma non temer: celata  
Sotto barbara vesta  
Sarai per poco; ornata  
Di tua bellezza leverai la testa:  
Vero valor non cade,  
E tue son pur quest'itale contrade.

Deh! non fuggirti, o Dea;  
Da queste vaghe sponde;  
Di tua dolcezza bèa  
Qualche gentil ch'al tuo chiamar risponde;  
Sorrìdi a chi t'onora,  
E del novo trionfo aspetta l'ora.

**Ode XIII.**

## LA LINGUA.

Alta la notte rema  
Già su la terra stanca,  
Nè perchè il dì si spegna  
La crudel guerra manca  
Che va spargendo i mali  
Fra i miseri mortali.

Altri che inteso ha l'arco  
A scellerate voglie,  
D'empie speranze carico  
Vani tesori accoglie,  
Alla rapina intende  
Cúpido, e la man stende.

Ai geniali letti  
Altri la pace invidia,  
E, in cerca di diletta,  
Onor, virtute insidia,  
Nè ad appagar sue brame  
Stima alcun mezzo infame.

Ma Dio, che legge intanto  
In core a' sozzi vermi,  
Versa sovr'essi 'l pianto,  
Li fa dolenti, infermi  
E la vergogna e il lutto  
Son della colpa frutto.

Al raggio amico io seggo  
Della notturna lampa,  
Le antiche geste leggo,  
Ed il mio seno avvampa  
Nel sollevar la mente  
Dalla viltà presente.

O Studio la favella  
Gentil d'Italia mia,  
Casta, soave, bella,  
Feconda d'armonia,  
Di numeri eloquenti,  
De' più leggiadri accenti.

Nè i miei pensieri adescà  
De' novator l'ardire,  
Che i meno cauti invescà  
Cui non grava avvilitire



L'italo stile, e insani  
Corrono a' fonti estrani.

Rio da petrosa sponda  
Chiuso sovente ho visto  
Menar limpida l'onda;  
A impure acque commisto  
E forza pur ch'egli abbia  
Limacciosa la sabbia.

Marcar novelli modi  
Da straniero linguaggio  
Sien pure ambite lodi  
Di chi si crede saggio  
Perchè con plauso accolto  
Spesso è dal volgo stolto.

Io nelle prische carte  
Rivestirò il pensiero,  
Ch'ivi natura ed arte  
Posero il magistero,  
Nè i modi almi soavi  
Rinnegherò degli avi.

O schiava itala terra,  
Serba la lingua almeno!  
Non è la patria a terra,  
Non è il servaggio pieno,  
Fin che da noi si mostra  
Che la favella è nostra.

Delle vetuste glorie  
Questa rimanci sola:  
Se i regni, le vittorie  
A noi la sorte invola,  
Suoni almen nel lamento  
Il grave italo accento.

**Ode XIV.**

## LA PACE.

Delle dovizie alla superba febbre  
Che ne' malvagi alligna,  
Alzi le grida forsennate ed ebbre  
Cieca turba maligna

Che in plausi irrompe ove per forza o frode  
Sorga possanza, e oscena  
Morde chi pago d'innocente lode  
I desiderii affrena.

Colà dove il ruscel col piè fugace  
Bagna l'amena sponda  
M'assido, e l'alma travagliata ha pace  
Al mormorar dell'onda.

O bella Pace, in tacita campagna  
Tu arridi a cor gentile  
Che al tumulto s'invola, e non si lagna  
Di sua fortuna umile.

Frema d'armi la terra ed il crudele  
Marte palleggi l'asta,  
Tu sempre sei cortese al tuo fedele  
Della tua gioia casta.

Per te freddo timore unqua non m'ange,  
Limpido il ciel risplende  
Sul mio capo, ed un ben che poi si piange  
Mai di sè non m'accende.

Quando il sol cade e l'amorosa stella  
Sorridente in occidente,  
Un amico pensiero mi favella  
In cor soavemente.

Penso ai giorni trascorsi, a le serene  
Gioie de' miei prim'anni;  
Oblio del mondo la fallace spene,  
I timori, gli affanni.

Tutto tace d'intorno: ecco improvviso  
La Dea mi posa accanto,  
Di rossor pinta nel virgineo viso,  
Avvolta in bianco ammanto.

Dal crin diffuso e dalle ricche vesti

Spira dolce fragranza;  
Il pudor delle sue forme celesti  
Ogni beltade avanza.

Sull'omero la man mi posa, e molle  
Le luci 'n me dechina:  
Mia mente innamorata al ciel s'estolle,  
Quasi fatta divina.

Schiude il labbro a un sorriso, e dice cose  
Ignose ad uom che tardo  
A terra mira, e alle bellezze ascose  
Mai non solleva il guardo.

Oh infinito diletto! Oh fortunato  
Chi questi beni apprezza,  
Chi fugge, pago di tranquillo stato,  
Ogni superba altezza!

Chi nel silenzio ad ardui voli adusa  
Il robusto intelletto;  
Chi non ambito guiderdon ricusa  
Con magnanimo petto!

Non calmi no se avare a me di laude  
Saran le turbe infide:  
Lo stolto il ver non ama, al falso applaude;  
Lo stolto a' vati irride.

**Ode XV.****LA SAPIENZA.**

In gota giovanile  
Dolce è veder la porporina rosa  
Mista ai bianchi ligustri, e il sen gentile  
Su cui candido vel leve si posa;  
Mirar gli sguardi onesti  
D'un riso al lampeggiar fatti celesti.

Ma bellezza terrena  
Ratto s'invola al variar degli anni,  
E il mondo dietro la ridente scena  
Infido asconde lacrimosi inganni,  
E da leggiadro aspetto  
Fuggon, se mesto è il cor, grazie e diletto.

Solo se la favilla  
Di ciel che in noi si chiude ergesi altera,  
Sdegna le basse strade, a la tranquilla  
Sede poggiando ove il saper s'invera,  
Oltre l'età si spinge,  
E di luce perenne il crin ne cinge.

Predar lidi remoti.  
Far dome genti, e contrastato impero  
Su popoli fondar barbari, ignoti,  
Vagheggia uso al pugnar spirto guerriero;  
Ma fama che dal sangue  
Nasce, pura non splende e tosto langue.

Del carro trionfale  
Vola dietro le ruote un indistinto  
Gemere ed imprecar sopra il mortale  
Che l'oppresso fratel di ferri ha cinto;  
Bestemmian spose e figli  
Del predatore i dispietati artigli.

Sovente il vulgo insano  
Alza le grida a cielo ed inni intuona  
A chi surse calcando il sangue umano;  
Ma trema a lui sul capo la corona:  
Ei gli occhi atterra, e desta  
Una furia ha nel sen che lo funesta.

Ma chi per innocenti  
Studi dilata della mente il regno,  
Non ode intorno disperati accenti,  
E trionfar ben può del chiaro ingegno

Che il suol natale onora,  
E nostra inferma umanità ristora.

Cadder di Sparta e Tebe  
Le moli gloriose, e vile armento  
insulta ignaro alle deserte glebe  
Che già sparsero intorno armi e spavento,  
E sovra gli ermi sassi  
Pensoso arresta il viatore i passi.

Ma la canora tromba  
Del gran cieco Smirnèò, domata l'ira  
Del tempo struggitore, ancor rimbomba  
Dopo mille anni e mille e' vati inspira;  
Verde è la lieta fronda  
Che il capo venerato a lui circonda.

Vivon l'opre sudate  
Di tanti sommi, e contro lor si frange  
Il furor dell'invidia e dell'etate;  
Ancor la patria li rammenta e piange,  
Nè fia spenta lor gloria  
Fatta immortal dalla non compra istoria.

Raggio di ciel disceso,  
Sapienza, tu sola eterna vivi:  
Felice inver chi d'alta fiamma acceso  
Sa dissettarsi a' tuoi profondi rivi!  
Misero chi non vede  
Il tuo fulgore, e da te volge il piede!

Come il re della luce  
Deh splendi sull'Italia, e la fa bella!  
Fuga, o Diva, da lei la notte truce,  
Suscita questa donna or fatta ancella;  
Porgile mano amica,  
E la ritorna alla grandezza antica!

**Ode XVI.****IL PASSEGGIO.**

Allor che il sol declina  
Nel limpido occidente,  
e l'aura vespertina  
Spegne la vampa ardente  
Del dì che in ogni fibra  
Vivide fiamme vibra;

Di popol spensierato  
S'empion le anguste strade,  
Che giulivo e beato  
E fôri e trivi invade,  
E desioso gli occhi  
Figge negli aurei cocchi

Di tal che, dianzi al remo,  
Per tenebrosa via  
È già salito al temo  
A governar la pia  
De' soggetti famiglia  
Che all'obbedir s'appiglia;

Di tal che ascreso è in fama  
Per avvenente sposa,  
E felice si chiama  
Or che molle riposa  
(Non più a' fratelli eguale)  
In serico guanciaie;

Di tal che avito censo,  
Fatto usuriero, accrebbe,  
E patrimonio immenso  
Da turpe industria s'ebbe:  
Venir brama in altezza,  
E l'odio altrui non prezza;

Di tal che in ira un giorno  
A tutti, o d'opre ignote,  
Or folgoreggia adorno  
Per acquistata dote  
Che a lui fruttâr gli amplessi  
Per danaro concessi.

Fra lo stridor gravoso  
Delle rote volanti,  
Io tacito e pensoso  
Medito acerbi canti,

Ma che romper non ponno  
Di questa plebe il sonno.

Vorrei levar di terra  
Tanta virtù mendica,  
Cui fa implacabil guerra  
E miseria e fatica,  
E dar qualche ristoro  
All'utile lavoro.

So che alla turba oppressa  
Non cangerò la sorte,  
Nè il canto mio s'appressa  
Alle dorate porte  
De' marmorei palagi  
Ove 'l vizio è fra gli agi.

Pur canterò: non curo  
Favor che d'alto scenda,  
Sol ch'io di viltà puro  
Le voglie al giusto intenda....  
Ira, che in sen m'avvampi,  
Cerca gli aperti campi.

Sovra i ridenti prati,  
Su le dolci colline  
Spiro i placidi fiati  
Dell'òre vespertine,  
Fra il povero che invola  
La grama famigliuola.

Al severo cipiglio  
Di chi succhiògli 'l sangue,  
E ch'or non volge il ciglio  
Al misero che langue,  
Perchè non ha la vesta  
Di seta e d'òr contesta.

Le adorne vie fangose  
Il piede mio non calca,  
'Ve s'aggiran fastose  
Fra la spregiata calca  
L'impudenza, e l'acerba  
Nobiltate superba;

Dove i mercati onori  
Con oscena baldanza  
Copron di lor colori  
La colpa e l'ignoranza;  
Ove virtute, ingegno  
Muovon col pianto a sdegno.

Alla città proterva  
Fremendo il tergo volga  
Chi l'alma non ha serva,  
O franco il labbro sciolga  
E, con sicura faccia,  
Intuoni una minaccia.



**Ode XVII.**

## IL TEATRO.

O di fervidi ingegni  
Italia alma nutrice,  
Gloriosa tu regni  
Per la fiamma celeste ispiratrice  
Onde sei piena, e grande  
Il tuo nome fra' popoli si spande.

Vôlta a' tranquilli studi  
Di Pallade severa,  
Forte combatti e sudi  
Per aver grido eterno e fama intera;  
Chè non ponno i mortali  
Batter senza fatica in alto l'ali.

Tu, dell'arti sorelle  
Fida custode amica,  
Rinnovar sai con belle  
Opre le geste de l'etade antica,  
E sanno i figli tuoi  
Che l'italo terren culla è d'eroi.

In te dell'alta Euterpe  
La facile armonia  
Soavemente serpe,  
O sublime si schiude eterea via,  
E coi canori modi  
Nuovi lauri t'appresta e nuove lodi.

Dall'Adige al Sebeto  
Lei tutta gente onora,  
Per lei si fa più lieto  
Questo vago giardin cui tutto infiora,  
Cui 'l firmamento è un riso,  
E la terra ferace un paradiso.

Ed oh! così prostrata  
A' vezzi suoi non fosse  
La diva arte beata  
Che il rozzo mondo dal torpore scosse,  
La poesia che accende  
A forti imprese, ed immortale splende!

Oimè! barbara scola  
È d'oltremar venuta,  
Ch'a noi la palma invola,  
Ed i costumi incrudelisce e muta,

Ed ha fra noi rideste  
D'Atreo le infami cene e di Tieste.

D'Artin la dolce lira  
Inimitabil, pura,  
Non più noi vati inspira,  
Noi degli uomini un tempo amabil cura;  
Ma gli occulti veleni  
Cantan oggi le Muse e i falli osceni.

Opre d'infida moglie,  
Scelleranze nascose  
Destan perfide voglie  
Nel vergin cor di semplicette spose,  
E di dolcezza aspersa  
Non fa orrore la colpa ed imperversa.

La gioventù sorride  
Alla bugiarda scena,  
E la virtù deride  
Mentre abborre il pudor che l'incatena,  
E nel paterno tetto  
Reca i muti rancori ed il sospetto.

Cessi tanta vergogna  
Che civiltà deturpa:  
Mal favoleggia e sogna  
Error malnato che l'impero usurpa;  
Sempre funesto esempio  
Fûr l'ire atroci, e 'l tripudiar dell'empio.

A più santo costume  
S'aprano alfine i petti;  
Ne sia maestro il lume  
Che dal ben move, e solo il ben ci alletti;  
Strappinsi almeno i figli  
All'esca ingannatrice ed a' perigli.

Il buon cultor s'imiti  
Che sterpa i vani bronchi,  
Che con gli olmi mariti  
Regge alle viti i tortüosi tronchi.  
Che la benefic'onda  
Sparge sui campi ed il terren feconda.

**Ode XVIII.**

## L'EDUCAZIONE.

Invan sorride, invano  
Largo il cielo a' mortali: ove non giunga  
Saggia e pietosa mano  
Che tempri i caldi affetti, i tardi pungo,  
Inutile è 'l suo dono, e tosto in seno  
La cara pianta di virtù vien meno.

Oimè! del senno antico  
Miro negletti i fonti, e l'età nuova  
Non mostra il volto amico  
All'esempio degli avi! Or sol ne giova  
Stolti seguir quel che in estrania riva  
Nasce, e aspettato a' nostri lidi arriva!

Del latino idioma  
Grato a non guaste orecchie, or più non s'ode  
Il maschio suon; di Roma,  
D'Atene è spenta la gentil melode;  
L'itala poesia già mozzo ha il crine,  
E si veste di foggie pellegrine.

Nell'aule de' potenti,  
Che in braccio a faticoso ozio mai sempre  
Traggono i dì, non senti  
Un italico detto; in aspre tempore  
Suonan barbare lingue, ed obliata  
De' padri è la favella intemerata.

Del ver la voce santa  
Rado là dentro ascolti, e di sue fole  
Vago mastro l'ammanta,  
Leve testor di galliche parole;  
Onde Sofia, non più reina, tresca  
In corta gonna quasi vil fantesca.

Di perigliosi balli  
Ivi l'arte s'impara, e guidar cocchi,  
Ed infrenar cavalli,  
E atteggiar la persona e volger gli occhi,  
E fingere il pudor là dove è morto,  
E scaltro riso e favellare accorto.

O prischi itali petti,  
O romane incorrotte alme sdegnose,  
Sacri felici tetti,  
Culla a forti guerrieri, a fide spose,

Ove ne andaste? Perchè a' rei nipoti  
Son di gloria, d'onore i nomi ignoti?

Il cittadin ch'estolle  
Ai grandi 'l guardo e a sè di lor fa specchio,  
Apprende il viver molle,  
Al peggio inchina e chiude gli occhi al meglio;  
Il fasto inerte, il viver empio imita,  
E improvido alla colpa i figli invita.

Quindi ogni legge vana,  
Smodate voglie, ambizion crudele;  
Quindi la plebe insana,  
Ch'empie tutto di furti o di querele;  
Quindi i patti disciolti,  
Le man sanguigne, impalliditi i volti.

O patria mia, d'armati  
Scese dall'Alpe un dì torbido fiume,  
Che i tuoi campi beati  
Devastò, spense il mite aureo costume;  
Ma pur ti rimanea ne la sventura  
Intelletto non servo e lingua pura.

Or più malvagia peste,  
O sciagurata, le tue terre invade;  
Furia in sembianze oneste,  
Archi non tende, non brandisce spade,  
Ma dolcemente di venen t'infetta...  
E tu, cieca, non sorgi alla vendetta?

Padre del ciel, deh purga  
Dalla lue maledetta il mio bel nido;  
Fa che Italia risurga  
In sua grandezza; a me rafforza il grido,  
Sì ch'io svegli costei che neghittosa  
Il capo stanco su le coltri posa!

**Ode XIX.**

## LA LODE.

Del torbido Aniene  
Su le deserte sponde,  
Ove del Tebro viene  
A perdersi nell'onde,  
Fra le zolle infeconde  
Io seggo addolorato,  
Vôlto al tempo passato.

Qui dove solo il lento  
Bove protende 'l muso,  
Ed il lanuto armento  
S'addossa in grembo al chiuso,  
Crescea di guerre all'uso  
In Antenna vetusta  
La gioventù robusta.

Alla palestra, al salto  
Qui s'addestrava, all'armi;  
Qui si levaro in alto  
Templi, colonne e marmi:  
Là sovra il colle parmi  
Ancor sorgere ardita  
L'ampia città turrita.

Ma chi dipinge a un tratto  
Alla rapita mente  
Le grida, il volar ratto  
Di soldatesca ardente  
Che, nel ferro lucente,  
Colli e pianure invade  
Fra il cozzo delle spade?

Il veggo, io lo ravviso  
Dell'elmo all'irta chioma,  
Al formidabil viso....  
È il regnator di Roma,  
Che ancor da lui si noma....  
Rimbomba per le valli  
Suon di trombe e cavalli.

L'oste somiglia a flutto  
Che sul lido si slancia;  
Tutto già piega, tutto  
Alla romana lancia;  
Nè di pietà la guancia  
Pinge, nell'ira atroce,

Il vincitor feroce.

È sogno il mio? Caduta  
È Antenna, e rasa al suolo:  
Solitudine muta  
Qui sta, muto sta il duolo:  
Su questi campi al volo  
L'ali dispiega torvo  
E dispettoso il corvo.

Or superbite, o forti  
Cui fa temuti l'oro!  
Invan vi fate accorti  
Nell'ammassar tesoro:  
Caggion gl'imperi, in loro  
Ancor quel germe regna  
Che la lor fine segna.

Sin le città più altere  
Piglia l'etade a scherno:  
Solo virtù non père,  
E lascia il nome eterno.  
Moderator superno  
E dell'uman legnaggio  
Un Dio possente e saggio.

Noi popoli redenti  
Dal Sangue dell'Agnello,  
Perchè viviam dolenti  
Qui nel terreno ostello?  
Perchè facciam sgabello  
Del capo degli oppressi  
Per sollevar noi stessi.

Voi, cui donò la sorte  
D'aure e di gemme copia,  
Spezzate le ritorte  
Alla gemente inopia.  
Ah! mal per voi s'appropria  
Al patrimonio immenso  
De' poverelli 'l censo.

L'uom che al tapino ignudo  
Porge amorosa mano,  
Che all'innocenza è scudo,  
Che piange al pianto umano,  
Non sarà grande invano:  
De' benéfici 'l grido  
Vola di lido in lido.

Io pur, desta la lira

Esalterò quel prode;  
Vôlta in amore l'ira,  
Con più gentil melode  
Favellerò di lode:  
Farò col canto mio  
Plauso a' potenti anch'io.

E il postero più tardo  
Dirà: – Fu giusto il vate:  
Non inchinò codardo  
Chi ha mani insanguinate;  
Cantò l'opre onorate  
Di chi versò l'argento  
Sul povero contento. –

**Ode XX.****IL SILENZIO.**

Torna ridente maggio,  
Cinto di rose il crine;  
Del Sole il terso raggio  
Indora le latine  
Vitifere colline:  
Fior persi, azzurri e gialli  
Rivestono le valli.

Perchè, sdegnosa lira,  
Oggi non levi un canto?  
Or la stagion t'inspira:  
Spoglia il lugubre ammanto,  
Déstati, anela al vanto  
Di far novo tesoro  
Dell'immortale alloro.

Sorgi: la vita è breve,  
Rapido il tempo vola;  
Deh sorgi.... un dolor greve  
A me le grazie invola  
E la non vil parola....  
In me dell'estro il foco  
Spento sarà fra poco!

Lasso, ne' miei primi anni  
Sperai venire in fama;  
Sentia robusti i vanni,  
M'ardea non umil brama:  
Or gloria a sè mi chiama,  
Ma della cetra sorde  
Non rispondon le corde!

Trovai scarso l'ingegno  
A la difficil opra;  
Il mondo m'ebbe a sdegno,  
E in me suoi dardi adopra.  
Chi tenta andar di sopra  
Alla schiera volgare,  
S'appresti a guerre amare.

Troppi son or gli stolti  
Che mai non furon vivi;  
Un detto non ascolti  
Che da virtù derivi:  
Solo a possanza arrivi,  
Se gloriando il forte



Compri al pensier ritorte.

Chi spende in vezzi osceni  
La svergognata musa,  
Chi agl'idoli terreni  
Incensi non ricusa,  
Splende per oro, e schiusa  
Ad ogni onor la porta  
A bieche opre l'esorta.

Talun vid'io salito  
Fin presso al regio soglio,  
Mostro da' buoni a dito  
Per indomito orgoglio,  
Perchè di pietà spoglio  
Trasse con empio inganno  
Lucro dal comun danno.

No: se così si merca  
Oggi fra noi la gloria,  
L'anima mia non cerca  
La codarda vittoria.  
Favellerà la Storia,  
E con stile sincero  
Riporrà in seggio il vero.

Corone vuol di mirto  
Il mobil vulgo ignavo:  
Non dee libero spirto  
Viver fra schiavi schiavo:  
Secol venduto e pravo  
Il suono non impetra  
Di generosa cetra.

**NOTE.<sup>1</sup>**

ODE 1, pag. 12

## Sibaritico Manto.

Da Sibari, città di Calabria, famosa appo gli antichi pel suo lusso e per la sua mollezza, ho tolto l'aggiunto *sibaritico*, di cui m'è avviso non esservene per avventura altro di maggior forza ed espressione. Spero trovar perdono se, fedele seguatore in tutto del codice universale della nostra favella, la Crusca, me ne allontano soltanto in questo vocabolo, e per avventura in qualche altro addiettivo che la Crusca medesima non registra.

ODE VII, pag. 43.

## Del lontano Soratte.

Il monte Sant'Oreste, Soratte degli antichi, sacro ad Apollo, celebrato da molti poeti; fra gli altri, da Virgilio (*Æn.* lib. VII e XI) e da Orazio (Ode IX, lib. I).

ODE IX, pag. 53.

Il Fantoni, che ad imitazione del Venosino volle trasportare gli stessi metri di lui nella nostra poesia, mantenne fedelmente nelle sue odi saffiche la testura medesima del verso latino, formando cioè ogni suo endecasillabo quasi di due versi, l'uno di cinque, di sei sillabe l'altro; ben distinti fra loro. Noi invece, seguendo l'esempio d'Angelo e Giambattista di Costanzo e del Rolli fra gli antichi, fra' moderni del Monti, del Parini, del Costa e d'altri valenti poeti, abbiamo piuttosto eletto di dare al nostro endecasillabo la varietà dell'endecasillabo italiano, dipartendoci dalla regola latina, e da' seguaci di quella.

ODE XVII, pag. 99.

## D'Artin la dolce lira.

Artino è il nome arcadico di Pietro Metastasio.

ODE XIX, pag. 109.

## Del torbido Aniene.

Aniene, fiume che divide il Lazio dalla Sabina, sbocca nel Tevere poco lungi da Roma, e che tragga il nome da Annio re degli Etrusci che vi si annegò, come narra Plutarco nel parallelo de' fatti greci e romani. È ricordato da Virgilio nel settimo della Eneida, da Silio Italico (*De Bell. pun.*, lib. XII), da Lucano (*Phars.* lib. 1) e da altri. Ora volgarmente appellasi Teverone.

ODE e pag. stessa.

## In Antenna vetusta.

---

<sup>1</sup> I numeri di pagina si riferiscono all'originale cartaceo [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Antenna (*Antemnæ*) città antichissima del Lazio, vicina di Roma, fuori della porta Collina. Di essa parla Varrone nel libro IV *De lingua latina*, ove dà l'etimologia del suo nome; e Virgilio, il quale la pone fra le più grosse città latine. Ecco i suoi versi (*Æn.*, lib. VII, v. 629 e seg.):

*Quinque adeo magnæ, positis incudibus, urbes  
Tela novant; Atina potens, Tiburque superbum,  
Ardea, Crustumerique e turrigeræ Antemnæ.*

Nelle strofe seguenti si descrive la conquista fatta da Romolo di questa città. Vedi gl'istorici, sopra tutti Tito Livio (lib. I, cap. XI).

**INDICE.**

Ode Proemiale. L'Asilo.

- Ode        I.  Il Vero  
»        II  La Glorie  
»        III. La Virtù  
»        IV.  La Notte  
»        V:  La Patria  
»        VI.  Il Lusso  
»        VII. La Solitudine  
»        VIII. La Felicità  
»        IX.  Le Arti  
»        X:  La vita campestre  
»        XI.  La Speranza  
»        XII. La Poesia  
»        XIII. La Lingua  
»        XIV. La Pace  
»        XV.  La Sapienza  
»        XVI. Il Passeggio  
»        XVII. Il Teatro  
»        XVIII. L'Educazione  
»        XIX. La Lode  
»        XX.  Il Silenzio

Note